

INTRODUZIONE

UNA SANTA MODERNA

«Dire Teresa... e noi, vuol dire non solo il rapporto che vogliamo cercare tra lei e l'attualità, tra lei e noi di oggi, ma anche che questa ragazza è in qualche modo una di noi... fa parte della stessa epoca socio-culturale, dello stesso momento storico: "la modernità"».

“Quello che piace a Dio è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la speranza cieca che ho nella sua misericordia. Ecco il mio solo tesoro... Perché questo tesoro non potrebbe essere il tuo?”

UN NUOVO MODELLO DI SANTITÀ

(una nuova proposta di umanità)

Questa è già l'impressione di Pio XI, al seguito dei suoi predecessori, affascinati da questa ragazza (24 anni!), monaca carmelitana scalza che, con un semplice libretto autobiografico, un po' manierato secondo lo stile del tempo, aveva conquistato un'intera generazione di cristiani, e non solo di cristiani. Ma non era semplicemente "fascino": è l'unico esempio di missione principalmente teologica del secolo XIX... e fino ad oggi è rimasto l'ultimo (von Balthasar). "Sebbene alunna di un Ordine religioso in cui il serto dei dottori è vanto anche del sesso debole, non fu nutrita da forti studi; eppure ebbe tanta scienza che conobbe per sé e seppe additare anche ad altri la via della salute" (Benedetto XV). "Fatta parola di Dio" (Pio XI) "ha trasmesso e trasmette sempre al mondo un messaggio di una stupenda penetrazione spirituale" (Pio XII).

Dunque a ragione si osa dire "la più grande santa dei tempi MODERNI" (S. Pio X).

Ma che cosa vuol dire?

LA MODERNITÀ

Dire Teresa... e noi, vuol dire non solo il rapporto che vogliamo cercare tra lei e l'attualità, tra lei e noi di oggi, ma anche che questa ragazza è, in qualche modo, una di noi. Cioè fa parte della stessa epoca socio-culturale: dunque, nonostante la relativa distanza geografica e cronologica partecipiamo, sostanzialmente, dello stesso momento storico: la modernità. Termine che ci permette di dire in una sola parola, non certo priva di ambiguità, il nuovo modello di uomo e di società, che è nato proprio in Francia, nel secolo dei Lumi, e si è imposto come modello dominante in tutto l'Occidente.

Teresa è contemporanea dei poeti e degli artisti maledetti, dei maestri del sospetto, in un sistema socio-economico di capitalismo già ben avviato, che sarà inarrestabile; in uno stato laico totalmente separato ed ostile o, peggio, indifferente alla Chiesa. La sua generazione sta, tra la disfatta di Sedan e la carneficina senza precedenti della 1a guerra mondiale: una generazione che ha avuto tarpate le ali e le radici ed ha reagito con passione e disperazione, finendo talora – nei suoi esiti più simbolici e rappresentativi – nella morfina e nella tisi...

Può essere utile, per intendere meglio il contesto del messaggio di Teresa (il nostro contesto), premettere alcune schematiche chiavi di lettura del “grande cambiamento” che chiamiamo appunto tempo moderno o modernità.

Innanzitutto – e questa è una prima caratteristica – essa consacra definitivamente un antico anelito, già emerso soprattutto alla fine del medioevo, ma contenuto entro argini religiosi e socio culturali ancora potenti, che porta l’uomo a considerarsi la prima realtà del mondo. Il mondo moderno è sempre più costituito dal riferimento al SOGGETTO, che è libertà: ossia pone come principio del bene la ‘gestione’ delle proprie azioni e della propria vita: il soggetto è l’uomo consapevole di dover essere e venire riconosciuto come l’attore della propria vita.

Seconda caratteristica è il “progresso incessante”: considerato come indissolubilmente legato alla tecnologia. È il grande orgoglio dell’uomo moderno, il quale ha dentro di sé una segreta convinzione. Ogni progresso tecnico determina in modo sicuro, presto o tardi, un miglioramento umano e morale. Dunque: ciò che è tecnicamente possibile, perché non si dovrebbe fare? Si tratta, di fatto, di una nuova religione messianica, proprio perché dal progresso tecnico (dunque umano!?) l’uomo moderno si aspetta la risposta ai suoi desideri e alle sue speranze, la diminuzione della sofferenza e del dolore. In questo senso non è vero (questa osservazione è molto importante!) che la scienza tecnica è – per l’uomo moderno! – neutra e la sua moralità dipende solo dall’uso che se ne fa. Essa invece esige ed impone una ‘forma di essere’, ha dentro di sé ‘una visione del mondo’ e ‘un’ideologia’ che sono già “moralità” (cioè giustificate come valori). Ha dentro un meccanismo o meglio ‘un dinamismo’ che

non si può – come tale – bloccare: la tecnologia corrode e sconvolge ogni precedente barriera morale, (ritenuta inadeguata a giustificarla, appunto perché ‘antica’). E intanto ciò che era vicino, familiare, controllabile, modificabile lungo il percorso... diventa lontano, tanto complesso da poter essere elaborato solo da “agenti” estremamente complessi: chimici, fisici, biologici, atomici... elettronici. Si modificano quindi le condizioni ‘naturali’ dell’umanità, l’essenza stessa dell’uomo e la sua biosfera, la sua genetica e il suo futuro.

Tutto questo è causa e conseguenza, assieme, di un altro aspetto essenziale del tempo ‘moderno’ che è la secolarizzazione.

Questo complesso fenomeno nasce entro il cristianesimo, che è stato infatti ‘la religione dell’uscita dalla religione’. In questo senso ne è stata la levatrice: soprattutto perché conteneva il principio della separazione o della differenza: tra Creatore e Creatura, tra Dio e Cesare, tra Chiesa e Stato, tra individuo e gruppo sociale, tra coscienza personale e legge o cultura sociale... Con questo ha seminato nella cultura occidentale il germe esplosivo che “la persona” è prima di ogni cosa e tutto è relativo ad essa.

Ma già al tempo di Teresa (quanto più per noi!) è evidente il costo, immenso e tragico, che questa ‘inarrestabile’ trasformazione radicale della società occidentale ha imposto.

A livello della nuova consapevolezza che l’uomo ha di se stesso, del suo io come soggetto, si è come atrofizzata nella coscienza stessa la forza dell’ideale altruista e solidale; si è corroso ogni senso di colpa dell’egocentrismo, si è legittimato il diritto insindacabile a preoccuparsi soprattutto o solamente di sé o (subordinatamente all’io stesso) del proprio io dilatato,

che è la famiglia o il partito o la patria o la razza o... la religione.

A livello di progresso tecnologico si è civilizzato “il mondo” a scapito e sfruttando senza scrupoli prima intere fasce (o classi) sociali, poi intere popolazioni e territori: fino a far pensare che questo esito distruttivo sia strutturale a questo tipo di civilizzazione, proprio perché fondato su un meccanismo letteralmente perverso (cioè che porta fuori strada) e riferito in più ad un unico criterio che è il suo nutrimento, il suo obiettivo e il suo motore: il profitto, come assoluto.

A livello di secolarizzazione, Dio è morto, certamente, come soggetto pubblico in questa società. La fede è abbastanza in discredito come proposta “evangelica” di vita nuova, e gli accorgimenti, gli aggiornamenti e le inculturazioni tentate generosamente dalla Chiesa non sembrano modificare molto il percorso dell’uomo moderno. Che rischia però essere sempre più sprovveduto e spaurito di fronte alle immani sfide da lui stesso provocate nella sua storia e nella natura, in occidente. Le ‘altre’ culture sono state devastate nei loro valori tradizionali e abbandonate in un deserto sociale ed economico gravido di conseguenze dirompenti, come si vede nel terzo mondo.

Forse è utile questa lunga premessa perché proprio al tempo di Teresa “la modernità” è già stabilmente instaurata come una “supercultura” pervasiva e onnicomprensiva, che lentamente e inesorabilmente invade tutte le culture per svuotarle dall’interno: compresa la “cultura religiosa cristiana”. Il Magistero ecclesiastico del suo tempo, che intuisce un pericolo immane, cerca di opporvisi con tutte le forze, ma con metodi e strumenti inadeguati e talora fuorvianti. La teologia, la spiritualità, la liturgia sono troppo devitalizzate e distanti dal popolo cristiano per cogliere la gravità del momento e venire in soccorso... La ‘Rerum Novarum’ è del 1891 ma passò incompresa.

È proprio dall'inizio del secolo che ora sta per finire (Teresa è morta da solo tre anni) che esplose, prima lentamente poi dilaga inarrestabile "quest'uragano di santità", questa rinnovata scoperta delle origini evangeliche, che iniettano nella chiesa 'la trasfusione di sangue', cioè di entusiasmo, di fiducia e dedizione, di ritrovata identità, durata per cinquant'anni almeno, fino al Concilio Vaticano II!

Che cosa ha fatto questa ragazza per smuovere tanta gente?

AUTENTICITÀ E VERITÀ

(la sfida dell'io moderno!)

Autenticità è la volontà e capacità di gestire la propria vita da sé, come attore e signore, e farla coincidere con la 'propria' verità, in totale trasparenza.

Di pochi si può dire che abbiano cercato con tanta passione, per tutta la vita, questo obiettivo, come di Teresa: questa forse è la caratteristica di partenza in cui è più "moderna": l'io è l'unico luogo di partenza per la verità. Questo dato di fatto assunto dalla 'cultura' del nostro tempo sarà anche la sua 'croce', perché proprio il dinamismo che mette in atto la

obbligherà ad una coerenza spietata con se stessa, fino al rinnegamento più radicale dell'io, da cui è partita. Con un risultato finale curioso veramente, nella storia della spiritualità cristiana, fondata proprio sull'evangelico: "chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso", che cioè il messaggio centrale di Teresa al suo mondo e alla sua chiesa è essa stessa. "Dunque la sua vita fin nelle fibre più intime, nel vibrare delle azioni e dei piccoli atti nascosti, dei pensieri inconsci, dei sentimenti impercettibili: tutto diventa oggetto di un esame, di una valutazione, di una critica spassionata, viene posto nella luce di una quasi incredibile consapevolezza, perché tutto ciò non è mezzo, ma fine, e deve essere così perfetto da poter essere presentato a "tutte le 'piccole anime' come un modello che si può toccare, studiare, indagare" (von Balthasar).

Comincia così fin da piccola una vera e propria guerra – in genere solo interiore, fino a quando almeno non avrà responsabilità educative – contro la schizofrenia spirituale: un atteggiamento e una disposizione ormai inconsapevoli dove le belle e sante affermazioni spirituali, i gesti, i simboli, i tempi, i rituali, i vestiti sacri... che formano un vero e proprio universo culturale autoconvincevole, sono ormai staccati dal vero piano esistenziale, dai veri interessi vitali. Fin dall'infanzia Teresa si addossa uno sforzo titanico per superare lo scarto tra ideale e realtà, tra immaginario e quotidiano, senza lasciarsi tentare dalla 'necessità' del compromesso, che media le tensioni più gravi, annacquando la radicalità della "chiamata" con il cosiddetto 'buon senso'.

Ma l'aspetto più interessante è che lei stessa è coinvolta, ovviamente, nell'universo culturale del suo tempo: è proprio e soprattutto contro di lei che si rivolta questa spietata volontà di autenticità. Viene infatti da un ambiente piccolo borghese, impregnato di un cattolicesimo non senza lacune, ma estremamente serio, a livello familiare, dove l'atmosfera è tanto carica di religioso che è quasi 'naturale' darsi alla 'vita religiosa'. In questo ambiente Teresa è indubbiamente "regina", ma anche prigioniera di una ragnatela di affetto e di stima, ma pure di legami e inibizioni che appaiono bene nel racconto delle varie tappe e conversioni, miracoli e lacrime, sconfitte e vittorie, lungo il percorso della sua intensa adolescenza, come lei stessa descrive.

La fedeltà incrollabile all'autenticità la porta a voler vivere a tutti i costi ciò a cui si sente chiamata. Quasi sola (anche al Carmelo), senza un aiuto vero di orientamento spirituale, per di più in un ambiente ancora venato di giansenismo ombroso, anche se devoto, e un po' bigotto e manierato, riesce a 'fiutare' nella Scrittura (e nelle fonti Carmelitane) le vene teologiche dentro le quali cercare, scoprire, sperimentare il filone d'oro che intuiva da sempre! "Al Carmelo non è permesso coniare monete false": afferma compiaciuta che il 'mercato' la costringe a battere solo monete valide per tutti. E scopre così che la verità è azione, cioè prassi e realizzazione: "le parole non bastano... bisogna donarsi senza riserve". E, a chi la guarda con meraviglia, ribatte: "Chi non vuol sentire la verità non deve rivolgersi a me". Alla fine dirà di se stessa: "Sì, mi sembra di aver cercato sempre solo la verità".

È con questa passione coerente e incrollabile della verità che Teresa ha corrosato ogni barriera di ambiguità, meschinità, opacità che si frapponeva nella felpata vita monastica, nella spiritualità inconsistente, nei discorsi devoti ma fantasiosi, nella agiografia immaginifica e deviante, nella direzione spirituale paternalistica e afona.

Ma - data la sua consapevole ricerca della verità - ha rischiato inconsciamente di credere che il problema fosse 'altrui', cioè che ci si potesse disinquinare ritirandosi 'dentro di sé', come tante proposte 'spirituali' suggerivano! Sembrava quasi che la 'clausura' fosse proprio la radicalizzazione di questa alternativa al 'mondo', realizzata 'lontana e separata' da esso!

Ma non era vero.

FALLIMENTO E COMPASSIONE

(la propria salvezza non salva nessuno)

Lo scopo che Teresa persegue è lo scopo dell'io moderno, tradotto nel suo contesto culturale religioso. Dove le sollecitazioni che accoglie e assorbe si manifestano così: “Voglio realizzarmi!...”; “Voglio essere santa!”; “Ho visto l'altro giorno parole che mi piacciono molto...” “Non sono perfetta, ma VOGLIO diventarlo!”. E, non contenta di sottolineare la parola voglio, la scrive in caratteri più grandi. Pian piano però Teresa scopre quanto può essere terribile cadere nelle mani del Dio vivente: la giovane entusiasta ‘incrollabile’ capisce che non può farcela da sola se non falsando le cose: scopre con l'antico suo padre Elia “non sono migliore dei miei padri!”.

Ma non per questo si rassegna ed abbassa al suo livello le esigenze della chiamata, rinne-
gando così la verità!

L'alto ideale che Teresa ha la ‘presunzione’ santa di conquistare, la spinge ad una dedizione al limite del ‘patologico’. Le consorelle testimonieranno ai processi informativi una meticolosità e una fedeltà eccezionali nelle più piccole cose. La parola impossibile le sembra sconosciuta; il desiderio di soffrire come più totale possibilità di donazione le sembra la strada... quindi la santità in definitiva le sembra dipendere tutta dalla capacità di sofferenza: quindi, dunque, ancora da se stessa! Cita volentieri lo slogan: “la santità bisogna conquistarla sulla punta della spada”.

Ma si trova inesorabilmente riportata all'esperienza dell'impotenza. “Ti sbagli – scrive a sua sorella Maria – se credi che la piccola Teresa cammini con ardore sulla strada delle

virtù, lei è debole, molto debole, tutti i giorni ne fa una nuova esperienza...”. Arriva così ad affermare il contrario del suo grande ideale giovanile: “No! Io non mi ritengo una grande santa, penso di essere una piccolissima santa!...”. E ancora: “Io non sono una santa. Non ho mai compiuto le azioni dei santi”. L'apparente contraddizione sta nel fatto che va radicalmente cambiando il modello di santità e forse è lei una delle poche a capirlo, ma in quel contesto era difficile esprimerlo.

A questo punto Teresa si trova ad una frontiera che supera soltanto in un modo: esce dall'impotenza per via di “compassione”. Inizia un impercettibile, poi sempre più totalizzante rapporto ‘diverso’ con Dio stesso: “prendere Dio dalla parte del cuore”. Finalmente può scrivere: “Trovo l'esercizio della perfezione molto facile, perché ho compreso che non c'è da fare che una cosa: prendere Gesù dalla parte del cuore”. Il che vuol dire per parte nostra: fare tutto quanto è nelle mie forze “per fargli piacere”.

Non è più il suo sforzo (quindi lei stessa) il punto di partenza: “Sentii che l'amore (la carità) mi entrava nel cuore col bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice”. La passione si fa compassione sia verso Dio che verso gli altri, e questo fa di se stessi un problema secondario: anche la propria debolezza e impotenza è un problema secondario. Fino a non capire più bene come sarà possibile essere felici senza compatire con il mondo!”. Io credo che i beati hanno una grande compassione delle nostre miserie”. Va in frantumi addirittura il più grande castello dei suoi desideri: l'eternità beata: “il pensiero della felicità celeste, non solo non mi cagiona alcuna gioia, ma mi domando addirittura, molte volte, come potrò essere felice, senza soffrire...”.

Le meditazioni sul Vangelo della Samaritana (Gesù assetato!), sul Natale (Dio bisognoso di tutto) la fanno sempre più convinta che sta ricevendo un dono: “la grazia di comprendere come Gesù desidera essere amato” e questo la disinquina da quanto rimane in lei del Dio di Giustizia e la convince che “l'amore è tutto”, ma “per accoglierlo è necessario rimanere sempre poveri e senza forza: ecco la cosa difficile”.

Difficile e rifiutata proprio perché, dopo così lungo e arduo percorso, la riporta al punto di partenza evangelico, il punto zero, dove il Regno e i suoi misteri sono dati in regalo ai poveri, ai bambini, ai peccatori...

DISPERAZIONE E SOLIDARIETÀ

(abbandonata da Dio... in compagnia dei fratelli)

Questo percorso interiore che Teresa conduce pressoché sola, senza maestri, senza libri (solo il Vangelo e un po' di San Giovanni della Croce) affezionatissima e amata... ma 'distan-
te' dalle sue sorelle, ha dentro di sé una dinamica eversiva: che anzi da sé sola, malgrado Teresa stessa, porta a conseguenze impensate, seppure accolte da lei molto lucidamente. E, dopo un secolo, si vede bene quanto erano coerenti con il cammino del 'mondo moderno'.

È stato detto di Papa Giovanni XXIII che ci ha fatto passare dalla chiesa del diritto e della giustizia alla chiesa del dialogo e della misericordia. Una delle più potenti promotrici di questo cambiamento nell'humus cristiano è stata proprio questa ragazza morta a ventiquattro anni alla fine del secolo scorso. E l'ha pagato caro.

C'è come una vendetta dell'Iddio della giustizia: come è pensato e introiettato ad opera di una spiritualità ascetica, volontaristica, morale. L'uomo, che in questa visione contrattuale del rapporto con Dio ha una grande parte (è il vero protagonista!), si trova 'impotente' e sprovveduto di fronte ad un "Dio mendicante di amore", "bisognoso di aiuto". Da lì infatti non può attendersi più niente sul piano dell'efficacia e della potenza, e neanche della santità. Bisogna dunque convertirsi, cioè cambiare radicalmente l'atteggiamento... e attendere tutto sul piano della povertà, del ricevere, quindi, non del dare... ma rimanendo sempre nell'estrema penosa insufficienza! Tanto grave da rischiare la disperazione, perché (sembra strano, ma è nella logica del Vangelo!) il desiderio di dedizione e di amore è ancora più grande di prima, dilatato dalla compassione e dalla fame di misericordia per sé e per tutti.

È da questo travaglio che escono i lamenti o le espressioni più 'scandalose' per la spiritualità e il linguaggio religioso corrente, ma tanto vicine alle 'sensazioni' dell'uomo d'oggi.

"Non voglio veder Dio sulla terra. Eppure lo amo... ma non vorrei vederlo. Preferisco vivere di fede". C'è una fede (o non fede, perché il linguaggio non comunica più le stesse realtà) scarnificata dal mondo della modernità, che cerca la presenza assurda di Dio là dove l'uomo pensa che non possa essere...

"I ragionamenti dei peggiori materialisti affiorano al mio spirito... è mai possibile pensare simili cose, quando si ama tanto il Signore?... Una voce maledetta mi sussurra: "Sei poi sicura che Dio ti ami ancora? Te lo ha detto lui? Non è l'opinione di qualche persona, che ti giustificherà ai suoi occhi!".

E infine, per esprimere quanto sia totale la sua solidarietà esistenziale con il mondo e gli uomini di oggi – cioè quanto sia vero che ne condivide la situazione interiore desolata e affamata – : “Non credo più alla vita eterna! Mi sembra che dopo questa vita mortale non ci sia più nulla. Tutto è scomparso per me. Non mi resta che l’amore!”.

Forse, dentro questo cammino drammatico dell’uomo moderno nel suo deserto, sono più comprensibili le antinomie che affiorano dalle confidenze di Teresa, poiché nascondono una tensione tanto tragica, da farle provare sulla sua pelle che la disperazione può portare al suicidio.

“Come dunque si può credere che viva nella gioia!?”. Una gioia che sembra essere non tanto allegria, ma misteriosa pienezza di senso. “Grande è la mia gioia di non sentire la gioia, per far piacere a Gesù”. Con un’ostinazione incrollabile: “Se pare che Dio mi dimentichi, non importa. Però si stancherà prima lui di farmi aspettare, che io di aspettare lui”.

Il motivo segreto e potente di questa costanza “a soffrire pur nella debolezza, senza coraggio e nella tristezza...” (proprio nell’amore al suo Signore che la dimentica!) è la solidarietà con le varie categorie degli uomini: già presente e anzi ‘motivo’ della sua entrata al Carmelo, la solidarietà (proprio come ‘finalità apostolica’, nel suo linguaggio!) diventa sempre più totalizzante: ne coinvolge la vita, i sentimenti, e il corpo, che da questa passione viene consunto: Teresa stessa diventa ‘una di noi’. Non per nulla muore di tisi: l’AIDS del suo tempo!

Dai sentieri difficili e dai castelli impervi, (riservati a pochi) della spiritualità e della

mistica, passa ai sotterranei della storia, che diventano sempre più ‘casa sua’, con le stesse lacrime e lo stesso pane amaro degli ultimi:

“Gesù mi ha preso per mano e mi ha fatto entrare in un sotterraneo dove non fa né caldo né freddo, dove il sole non risplende, né cade la pioggia, né tira vento; un sotterraneo dove non distinguo altro che un indistinto chiarore... Poiché il nostro viaggio avviene sottoterra, non vedo se la meta si avvicina... sono disposta a rimanere per tutta la mia vita religiosa in questo passaggio sotterraneo”.

Ma non è sola e se ne accorge: anzi è proprio per questo che dai luoghi soleggiati del fascino discreto della borghesia spirituale della vita religiosa del suo tempo è stata portata lì:

“Dio ha permesso che l’anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte e che il pensiero del cielo, per me dolcissimo, non fosse più se non lotta e tormento”. “Ma, Signore, la vostra figlia ha capito... vi chiede perdono per i suoi fratelli... accetta di nutrirsi per quanto tempo vorrete del pane di dolore e non vuole alzarsi da questa tavola colma di amarezza, alla quale mangiano i poveri peccatori... ma anche lei osa dire a nome proprio e dei suoi fratelli: “Abbiate pietà di noi, Signore!...””. La sola cosa che vi chiedo è di non offendervi mai”.

Ovviamente ormai – per lei – un Dio che si offende non è più Dio! Dunque osa dirgli: “l’unica cosa che vi chiedo è di non offendervi mai!”. È una preghiera inaudita per gli schemi usuali delle nostre troppe parole, che Teresa aveva smesso da tempo: “Io non riesco più a dire: Signore, questo è per..., questo è per... Gli ho dato tutto per farGli piacere; e, del resto, sarebbe un bel rompicapo dire: Dà questo a... e questo a...”.

S'immedesima ormai nella preghiera ultima di Cristo in croce, dove pure lui, dato spazio alla misericordia del Padre come unica soluzione, rimane dov'è – sulla croce, – anche se 'abbandonato': rimane solo per amore: a costo di rimanere senza il 'suo' Dio.

È una grande sfida per il nostro mondo!

Padre Giuliano Bettati, Provinciale

Milano, 30 settembre 1995, "Dies Natalis" di S. Teresa di Gesù Bambino